



Felice della Rovere



Maria Montessori



Donna Olimpia



Eleonora Fonseca Pimentel



Orietta Maria Varnelli

CINQUE VOCI

Lions Club Civitavecchia Porto Traiano

Distretto 108L - ITALIA

GRUPPO NEW VOICE

Marzo 2019



Il Gruppo “New Voice” si è formato nell’anno lionistico 2018 – 2019 per iniziativa delle socie del Lions Club Civitavecchia Porto Traiano. Ne fanno parte Primula Ferranti, Sara Fresi, Eleonora Roscioni, Anna Maria Vecchioni Meoli. In particolare le figure descritte in questa pubblicazione sono state curate da Primula Ferranti ed Eleonora Roscioni.

Marzo 2019

INTRODUZIONE

Sono state presenti nel corso della storia solo poche figure femminili che hanno svolto un ruolo incisivo nella storia, nella cultura e nella scienza e sono riuscite ad emergere dal ruolo subalterno se non marginale a cui l'uomo ha da sempre relegato la donna.

Solo agli albori del XX secolo è iniziato a maturare un movimento di emancipazione femminile (particolarmente in Inghilterra e negli Stati Uniti) per la rivendicazione del diritto al voto e parità di trattamento nelle varie mansioni svolte.

La reale emancipazione femminile nel mondo occidentale prende corpo solo dopo la seconda guerra mondiale quando viene raggiunta la parità dei diritti elettorali.

La diffusione dei mezzi di informazione, come la radio, i giornali, i libri e la televisione, favoriscono la nascita dell'opinione pubblica in favore dell'emancipazione femminile, sostenuta anche da una crescente scolarizzazione delle donne.

Poichè la società si è evoluta rapidamente, il ruolo tradizionale della donna è venuto a modificarsi, aspirando ad inserirsi nella vita economica, sociale, politica e culturale e rivendicando il diritto ad una reale uguaglianza con gli uomini.

Il cammino verso reali pari opportunità è lungi dall'essersi concluso e si parla di quote "rosa" ancora troppo basse, anche se l'ammissione delle donne alle varie forze armate rappresenta un passo significativo.

Anche il cammino rappresentativo delle donne nel mondo lions è stato graduale e difficoltoso, ma oggi si può dire che è convincimento acquisito che le donne lions (socie e non) siano una grande risorsa che va valorizzata in un rapporto sinergico con gli "uomini" Lions, che dovrebbero avere l'umiltà di non ritenersi detentori del sapere.

Una nuova valorizzazione dell'elemento femminile lions e di questa sinergia è il lancio del progetto "New voices", ovvero l'intento di favorire la leadership e la partecipazione femminile nel mondo lions.

Un segno di cambiamento è rappresentato dal fatto che per la prima volta la presidenza internazionale lions è femminile come pure sono donne i governatori di vari distretti lions.

Raggiungere la parità di genere nel mondo lions è il vero valore aggiunto nei service, ciò è difficile ma vi si deve tendere per ottenere una operatività migliore e tendere all'eccellenza dei risultati.

Il Presidente del
Lions Club Civitavecchia Porto Traiano
Angelo Progetti

Per fortuna ci sono state nella storia di ogni epoca e in ogni civiltà figure femminili che hanno brillato per intelligenza e per capacità organizzative, anche di governo, oltre che come ispiratrici per gli scritti e le azioni dei grandi uomini.

Il nostro piccolo lavoro si è limitato a tracciare il profilo di cinque donne che nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento, nell' Ottocento e nel Novecento fino ad oggi hanno mostrato di poter rivestire un ruolo importante nella società del loro tempo, guardando sempre al futuro, alla creazione di una società migliore. Alcune di loro non sono neppure note a tutti e per questo ne abbiamo voluto parlare.

Primula Ferranti e Eleonora Roscioni

FELICE DELLA ROVERE

Felice Della Rovere nacque intorno al 1483. Come figlia illegittima del cardinale Giuliano Della Rovere ebbe la fortuna di poter vivere a fianco della madre Lucrezia, dono questo raramente concesso alle figlie nate nella sua stessa condizione, e del patrigno Bernardino De Cupis, maestro di casa della famiglia del padre e di apprenderne in poco tempo tutte le doti di buon amministratore, che il marito della madre aveva e che non mancò di renderne partecipe questa figlia, adottata di buon grado.

La ragazza si sposò una prima volta nel 1497 o 1498 con un uomo la cui identità non ci è nota, ma che probabilmente doveva servire al padre in qualche suo affare locale. Questo primo matrimonio non durò a lungo, anzi, probabilmente già nel 1504, la giovane donna era vedova ed aveva già avuto modo di rifiutare alcuni pretendenti. Tale condizione le permetteva di avere una certa indipendenza economica, in quanto le fu restituita la dote e anche per questo non era poi così desiderosa di sposarsi di nuovo.

Giuliano divenne papa il 28 novembre 1503. Da quel momento la vita della figlia cambiò notevolmente: da una parte aumentò considerevolmente il suo prestigio e dall'altro era consapevole che non le sarebbe stato più possibile vivere quella indipendenza di cui aveva goduto finora in un discreto anonimato.

Il secondo matrimonio si sarebbe dovuto celebrare con Jacopo Appiano, signore di Piombino, ma alla fine saltò, forse perché lo stesso pretendente era stato offerto anche a Lucrezia Borgia, che aveva rifiutato e il pensiero di prendersi lo scarto delle altre figlie dei papi, alla giovane Felice proprio non piaceva.

Il rapporto con suo padre era buono, seppur apparentemente privo di affettuosità evidenti e di slanci appassionati da parte di entrambi, ma il papa teneva in grande considerazione la figlia, tanto da affidarle anche alcuni incarichi. Nel frattempo altre proposte di matrimonio importanti furono fatte, in molti desideravano prenderla in moglie, tra questi anche Roberto da Sanseverino, che tuttavia subì anch'egli un rifiuto. Felice aspirava ad un ruolo più alto del diventare semplicemente la moglie di qualche principe o nobiluomo che fosse, ma alla fine qualcuno avrebbe dovuto convincerla. Fu allora che le fu proposto Gian Giordano Orsini, quando ebbe raggiunto l'età di ventitre anni.

Erano entrambi già stati sposati e in più il nobile Orsini era romano, non avrebbe dovuto sopportare la vita di provincia.

Durante il matrimonio, seppur combinato, si dice che l'Orsini avesse unito alla consueta cerimonia prevista, un'aggiunta personale, osando, se così si può dire, baciare la sua sposa. I due coniugi finirono quanto meno per capirsi: quando il marito era fuori, la nobildonna, come facevano anche altre mogli dello stesso ceto sociale, si occupa delle proprietà e informava suo marito di ciò che accadeva o era accaduto, in sua assenza. Insieme erano autonomi nei loro interessi, ma in piena armonia.

Ottenuto dal padre una certa quantità di denaro, fatto raro per una donna dell'epoca per quanto nobile, segno, ancora una volta, del rapporto speciale che esisteva tra padre e figlia e che avrebbe potuto garantirle un futuro vitalizio, Felice lo impiegò per acquistare una proprietà, un castello: quello di Palo. Un bene tutto suo. Erano gli anni in cui il pontefice stava rinforzando il porto di Civitavecchia e Palo era un secondo approdo sicuro per la famiglia e per il papa amante del mare e della navigazione, tanto da essere per questo citato da Erasmo nel suo *Julius Exclusus*. Il castello era circondato da terre fertili e paludose, in grado di produrre grano e di commerciare con Roma per questo.

Fu anche protagonista di azioni diplomatiche e contribuì alla realizzazione della *pax romana* che coinvolse poi soprattutto gli Orsini e i Colonna, ma anche altre casate minori per fama e prestigio. Era un'emanazione del padre, un braccio destro, seppur a discreta distanza. Ebbe 4 figli, due maschi e due femmine, fu lei stessa a sceglierne i nomi: Giulia, Francesco, Girolamo e Clarice. Fu lei più che il marito ad occuparsi di loro, sia da piccoli che da maturi, un'amministratrice e una garante dei beni di famiglia. Un'attività che trapelava anche dalla cura con la quale compilava gli inventari.

Visse anni difficili, rischiò con la sua famiglia di perdere tutto e lottò con i figli per ottenerlo di nuovo.

Morì come una matriarca di casa Orsini a cinquantatre anni.

Tra le parole di cordoglio che giunsero alla famiglia ci fu quella del cardinale Contarini, tra le figure più influenti di quegli anni, che scrisse a Francesco che la madre gli aveva sempre fatto recapitare da Bracciano un vino che trovava adatto a lui e che sperava di continuare ad avere sulla sua tavola anche dopo la sua morte.

Al di là di queste paure si percepiva che con questa dipartita si chiudeva un'epoca, che non sarebbe più tornata, l'epoca di papa Giulio II.

DONNA OLIMPIA

Olimpia Maidalchini nacque a Viterbo il 26 maggio 1592. Era una giovane donna, figlia di un appaltatore di Acquapendente, Sforza Maidalchini e di Vittoria Gualtieri, destinata alla vita di convento come molte altre sue coetanee nella stessa condizione economica e sociale. Era una donna di nobile famiglia e spesso accadeva che, per mantenere unita l'eredità della casata e senza che fosse necessario disperderla tra i figli, si preferiva che il tutto restasse nelle mani del primogenito, mentre gli altri figli entravano in convento come suore o partivano come soldati mercenari.

Olimpia mostrò subito di avere un carattere forte, rifiutando di intraprendere la vita monastica ed esprimendo il desiderio di sposarsi. Così si unì in prime nozze con Paolo Nini, che tuttavia la lasciò vedova dopo solo tre anni dal matrimonio. Anche in questa circostanza, tuttavia, la giovane non si perse d'animo, rifiutò una seconda volta la vita conventuale e accettò di sposare un uomo nobile romano, seppur decaduto, Pamphilio Pamphilj, più grande di lei di ventisette anni. Le nozze si celebrarono nel 1612. La donna fu introdotta all'interno della nobiltà romana e fece subito amicizia con il cognato Giovanni Battista. Da quel momento la sua azione fu tutta volta ad accompagnare la carriera di lui fino al soglio pontificio. Il loro rapporto era amichevole e a Roma si parlò quasi di una relazione tra i due, per il legame forte che li univa, ma molto probabilmente non si trattava di questo, quanto di un forte rapporto di fiducia reciproca. In particolare la cognata guidò letteralmente il giubileo del 1650.

In quella occasione si scorsero tutte le doti di Olimpia, in qualità di organizzatrice: ogni carta, documento del giubileo passava nelle sue mani, Innocenzo X le aveva affidato tutto, compresa la gestione dei pellegrini. Fu realmente il giubileo di una donna, quasi di una papessa.

La sua influenza non toccò le sfere della diplomazia, anche perché sembra che non ne avesse gli strumenti, tuttavia la sua azione si mosse all'interno dei rapporti con le altre famiglie aristocratiche e la sua opera fu indirizzata verso le ristrutturazioni, gli ampliamenti e le costruzioni di grandi e nuove proprietà degne di una famiglia con un papa regnante. Infatti rimasta vedova nel 1639, nel 1645 ottenne dal pontefice i territori della vecchia abbazia di San Martino al Cimino. Ebbe il titolo di principessa e con esso i feudi di Montecalvello, Grotte, Santo Stefano e Vallebona. Prese sul serio il suo compito, modificò e ristrutturò le vecchie parti del convento e chiamò i migliori architetti come il Borromini, ristrutturò la Chiesa e provvide anche a inserire all'interno del territorio abitanti, prendendo

le donne tra le prostitute e i galeotti tra gli uomini. Il Borgo andava dalla porta di levante, verso Roma a quella di ponente, verso Viterbo. In pratica si costruì un paese appositamente per lei e per il suo ruolo.

Suo figlio Camillo sembrava che fosse destinato alla porpora, ma alla fine scelse di sposarsi con Olimpia Aldobrandini, che in prime nozze aveva sposato Paolo Borghese e che poi si misurò con la forza di Olimpia Maidalchini, la quale ancora una volta vinse sulla rivale.

Quando Innocenzo X, il cognato, morì il 7 gennaio 1655 e Fabio Chigi salì al soglio pontificio, la nobildonna si rifugiò nelle sue terre e morì a Viterbo di peste.

Un alone di mistero sulla sua morte e sul suo carattere la rende nota anche oggi, tanto che vige ancora la leggenda che la vuole in occasione della data della sua morte, girare per le strade di Roma.

Pasquino, poi, la famosa statua nei pressi di piazza Navona, depositaria del malcontento dei romani, le dedicò molti versi, tanto da rinominarla "La Pimpaccia".

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

Eleonora de Fonseca Pimentel nacque a Roma il 13 gennaio 1752 in via Ripetta 22, una targa ancora oggi posta sul palazzo dove accadde l'evento lo ricorda. La sua famiglia si trasferì da Roma a Napoli quando aveva dieci anni. Era una ragazza molto studiosa e preparata, i suoi studi erano seguiti dallo zio Lopez, conosceva le lingue moderne e si destreggiava bene sia con il latino che con il greco. Iniziò a comporre sonetti e ad interessarsi a studi storici, giuridici ed economici.

Ebbe corrispondenze con Metastasio, Voltaire, Goethe e Filangieri.

Nel 1778, dopo la morte della madre Caterina Lopez, sposò Pasquale Tria de Solis, che le diede un figlio, morto in tenera età. I rapporti con il marito non furono mai buoni, era spesso maltrattata e subì altri aborti, senza riuscire ad avere altri figli. Ottenne alla fine la separazione dal marito nel 1786.

Nel frattempo scrisse Il trionfo della virtù, divenne nel 1780 membro dell'Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere. Partecipò ai salotti letterari e massonici delle principesse Maraja Faraja di San Marzano e di Giulia Carafa di Traetto di Minervino. Divenne anche bibliotecaria reale e si abbonò all'Enciclopedia di Diderot.

Nel 1789 scrisse componimenti poetici per le leggi date alla nuova popolazione di San Leucio da Ferdinando IV.

Gli ideali della Rivoluzione francese colpirono profondamente Eleonora tanto da farsi dare una copia della Costituzione e da accogliere i francesi giunti a Napoli per il riconoscimento della nuova Repubblica, fu così che il suo nome finì nell'elenco della polizia borbonica.

Fu arrestata e liberata successivamente. Durante il periodo della Rivoluzione Napoletana fu una delle più brillanti protagoniste: colta, preparata, sprezzante del pericolo. Diresse in prima persona il *Monitore Napoletano* dal febbraio al giugno del 1799 e che uscì per trentacinque numeri complessivamente.

La giovane e breve Repubblica non riuscì a conquistare il popolo napoletano, che non ne sapeva cogliere lo spirito intellettuale e che mostrava, invece dall'altra parte, una ingenua impreparazione nella gestione della cosiddetta "cosa pubblica", anche perché i funzionari filoborbonici rifiutarono di collaborare con la nuova organizzazione politica, lasciandola in balia di se stessa.

Quando la situazione divenne insostenibile anche i francesi abbandonarono Napoli al suo destino, così i Borbone ripresero la città sfruttando anche l'aiuto di briganti come Mammone e Michele Pezza.

I repubblicani si arresero il 23 giugno, 119 persone furono processate e giustiziate. Eleonora fu catturata con la promessa di avere salva la vita, ma non mantennero la parola data e la condannarono a morte. Invece che essere decapitata, cosa che le sarebbe spettata, in quanto di nobili natali, fu impiccata, un ultimo affronto alla sua figura, che tuttavia non ne rimase minimamente lesa. Suggestirono di toglierle anche gli indumenti intimi, ma il boia evitò quel macabro spettacolo, coprendola con le sue stesse vesti.

Fu giustiziata il 20 agosto 1799 a Napoli, in piazza del Mercato, di fronte alla chiesa del Carmine.

Le sue ultime parole rivolte alla folla, assetata di sangue e per la quale lei aveva tanto lottato furono: "Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo."

Per i rivoluzionari la sua figura fu alla pari di una vera e propria eroina, una martire; per i borbonici fu un'esaltata, dissacratrice dei valori tradizionali.

Certamente sembrò una donna che visse in un'epoca che non le apparteneva. Correva verso il futuro e fu costretta a vivere nel passato. I suoi scritti restano alle generazioni future e alle donne dei secoli a venire.

MARIA MONTESSORI E IL RUOLO DELLA PEDAGOGIA

L'ideatrice di un metodo di insegnamento rivoluzionario in un'epoca in cui la donna era solo l'angelo del focolare fu l'italiana Maria Montessori.

Nacque a Chiaravalle in provincia di Ancona il 31 agosto 1870 e fu medico, scienziato, antropologo, educatore e viaggiatore. Rifiutò il ruolo tradizionale di maestra e il suo primo sogno fu quello di diventare ingegnere. Un incontro con una donna ed un bambino in difficoltà le fece capire che doveva soccorrerli e quindi iscriversi a studi diversi, di Medicina.

Perfino Guido Baccelli, però, non si lasciò convincere alla sua immatricolazione e la nostra decisa giovane, forse su suggerimento del padre, scelse il ripiego dell'iscrizione a Scienze Naturali, facoltà che consentiva il passaggio al terzo anno di Medicina. Arrivò a questo punto il nulla osta del Baccelli, ma nei suoi studi doveva essere sempre scortata da un adulto e svolgere la pratica di anatomia da sola, in orario notturno, in grande difficoltà. Per Maria questo traguardo era legato alla salvaguardia della vita, al bisogno di essere di aiuto, all'amore per il prossimo. Il medico nella sua mente doveva uscire per le strade a combattere i pregiudizi, la malnutrizione, la povertà e l'ignoranza. Le sue visite agli ospedali, tuttavia, la sensibilizzarono ai problemi dell'infanzia e frequentò corsi di Pedagogia.

Sua importante innovazione fu il rilievo dato all'autonomia e alla creatività del bambino. Inoltre impiegò tutte le sue energie per la costruzione di un futuro di pace, che poteva realizzarsi partendo dalla prima infanzia. Con un giovane collega, Giuseppe Montesano, iniziò la lotta per l'emancipazione, la crescita e lo sviluppo di bambini considerati emarginati, irrecuperabili.

La sua specializzazione e la sua motivazione la portarono all'estero, in primo luogo in America, dove la sua vena imprenditoriale attirò l'attenzione: era una professionista indipendente nel mercato educativo, che incoraggiava la libertà dei bambini che un domani si sarebbero dovuti muovere autonomamente nella società liberale. La sua libertà non equivaleva ad anarchia ma a crescita.

Presto scuole montessoriane si cominciarono a trovare in India e in Nuova Zelanda, restava, ed era assurdo, l'Italia.

Nel 1924 Mussolini, a cui i suoi collaboratori si erano rivolti, scrisse a Maria Montessori per un incontro privato e così dopo solo qualche mese comparvero in tutta Italia scuole che seguivano il suo modello pedagogico. L'idillio durò poco e dopo dieci anni si evidenziò la disarmonia. Da una parte gli intenti del nazionalismo assolutista, dall'altra i valori della pedagogista, la quale, delusa, riprese di nuovo a viaggiare in diversi paesi, tra cui l'Olanda e l'India.

Per lei non c'erano differenze di casta, di sesso, di colore e confessione religiosa: la volontà e l'amore dovevano unire tutti, alla spiritualità spettava il compito di liberare l'uomo dalla cecità e dall'incertezza.

Nel 1945 tornò in Europa, portando con sé dal paese asiatico la certezza che ogni elemento contribuisce al bene comune, realizzando la sua missione cosmica.

Le sue idee sulla pace, sulla giustizia sociale e sulla democrazia scaturivano dalla convinzione che tutti gli uomini condividono la missione di costruire il mondo, approdando ad una fraternità universale che unisse tutti gli uomini.

All'educazione era affidato il compito di scovare il divino, che dovrebbe poi condurre ognuno a dare il suo personale contributo alla società.

Ebrei, indù, musulmani e buddisti accolsero la sua visione ecumenica, la sua educazione era internazionale e globale.

Non ebbe il Nobel, ma fu candidata tre volte, in compenso fu decorata con la Legion d'Onore.

Le sue città erano state Barcellona, Amsterdam, Londra, Karachi, non apparteneva ormai più a nessun luogo.

Alla sua morte la ospitò il Cimitero di Noordwijk con questa epigrafe: "Io prego i cari bambini, che possono tutto, di unirsi a me per la costruzione della pace negli uomini e nel mondo."

A loro, per la grande educatrice spettava il compito di realizzare una società nuova.

UNA IMPRENDITRICE DI SUCCESSO NEI SIBILLINI

Nel territorio dei Sibillini roccioso e problematico, sia per il recente grave terremoto, sia perché non prodigo di frutti dell'agricoltura, un'azienda, la distilleria Varnelli, festeggia centocinquanta anni di storia.

La sede legale è a Muccia, a sette km di distanza dalla località in cui è nata, a Pievebovigliana, a quattrocento metri di altitudine.

Il primo prodotto, l'Amaro Sibilla, nacque nel 1868 con Girolamo, erborista, come elisir medicamentoso di erbe e radici, con la prevalenza di china e genziana, che erano utili durante la transumanza ai pastori che dai Monti Azzurri al Mar Tirreno ogni anno si spostavano, rischiando la malaria.

Ad Antonio dobbiamo l'ideazione dell'Anice Secco Speciale, che ottenne nel 1950 la medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di vini e liquori.

Poi nacque l'Amaro dell'Erborista: un decotto di erbe e radici, di più bassa gradazione alcolica, con aggiunta di rabarbaro, e con il secondo Girolamo, poeta ed erborista, cominciò, grazie alla sua laurea in Economia con una tesi sulla pubblicità, il marketing.

Alla sua morte arriviamo alla straordinaria situazione di questi anni, in cui quattro donne sono ai vertici dell'azienda: Elda, sua moglie, Presidente, e le loro figlie Orietta Maria, a capo della gestione e dell'export, Simonetta, alla cura del commerciale e del marketing Italia e Donatella alla produzione.

Dopo il terremoto che ha duramente ferito le Marche, non è stato effettuato alcun licenziamento, è stata portata avanti la produzione, ampliata la gamma delle creazioni, anche di fronte ad un dramma che da tre anni ha tolto certezze e speranze ad un'ampia comunità.

Amministratore Delegato è Orietta Varnelli, con studi classici e passione per l'architettura, sulla quale ha però prevalso il desiderio di continuare un'attività familiare con quasi due secoli alle spalle. Sono stati necessari studi di Economia, un master per il marketing a Boston, un altro a Cardiff, guardando alla Toyota, che ha una particolare impostazione nei rapporti con i dipendenti.

Nonostante l'ampiezza della produzione il carattere familiare dell'azienda viene tuttora salvaguardato.

L'imprenditrice ha avuto incarichi istituzionali, in Confindustria Macerata, è stata vicepresidente dei Giovani Imprenditori dal 1999 al 2001 e dal 2001 al 2004, presidente regionale dei Giovani Imprenditori e vicepresidente di Confindustria Marche, al cui interno ha ricoperto il ruolo della Presidenza della Consulta Agroalimentare. E' stata tesoriere nel Consiglio Direttivo di Federvini.

Come presidente del Comitato Sostenitori dell'Università di Camerino, siede nel board di quell'ateneo e nel 2005 ha contribuito alla promozione di una cultura di impresa ispirata ai valori della responsabilità sociale.

Non trascurando la cultura della sua regione è stata anche Consigliere di Amministrazione dell'Arena Sferisterio nell'ambito di Macerata Opera Festival. Dal 2015 è tra i tredici componenti del Consiglio Superiore della Banca d'Italia.

I suoi prodotti di nicchia su base botanica sono apprezzati in Giappone, nel Nord America, eppure spesso l'imprenditrice esprime l'apprezzamento per le dimenticate aree interne del nostro Paese, che possono esprimere ancora grandi potenzialità, con il sentimento di appartenenza, che, soprattutto ora, nel periodo che segue l'evento sismico, consente di dare stabilità, sicurezza e punti fermi alla popolazione appenninica.

Questo obiettivo si raggiunge con la promozione di iniziative atte a favorire la produzione sul territorio delle materie necessarie all'industria; in virtù di quanto detto la Varnelli ha dato il via a coltivazioni sperimentali di genziana, specie protetta, sui propri terreni situati all'interno di un Parco Naturale. Collabora con istituzioni, università, associazioni di coltivatori per favorire la valorizzazione del lavoro, delle biodiversità e delle tipicità.

Questa donna nata sotto il Monte Bove, il più aspro e dolomitico dei Sibillini, ha forgiato un carattere indomito, che parte dalla tradizione, ma guarda avanti, superando di molto i confini nazionali e i limiti della nostra ambizione imprenditoriale, dando spazio al sociale e alla ricostruzione di un patrimonio che gode delle ricchezze regalate dalla natura, dei risultati del lavoro millenario dell'uomo e dello stile di vita agricolo-pastorale.